

Robert Fisk

BAGHDAD Il ventesimo giorno della guerra americana per la «liberazione» dell'Iraq è cominciato con un attacco di due jet A-10 che hanno danzato nel cielo come due acrobati. Si sono inclinati su un fianco, poi sull'altro, sono scesi verso il basso e hanno spruzzato del fosforo per depistare i missili capaci di individuare le fonti di calore, prima di puntare contro un ministero iracheno e colpirlo usando bombe con l'uranio impoverito. La giornata si è conclusa nei corridoi pieni di sangue degli ospedali, con tre corrispondenti stranieri morti e quattro feriti. I jet A-10 sono passati vicino alla finestra della mia camera. Erano così vicini che potevo distinguere il profilo del pilota nella cabina e vedere le scintille luminose lasciate dalle ali. Il rumore del fuoco degli A-10 sembra quello di pesanti mobili di legno che vengono spostati in una stanza vuota, una sorta di gemito finale prima di colpire il bersaglio. Poi il bersaglio è stato colpito. Dall'edificio è arrivata una nube di fumo densa e biancastra, che probabilmente conteneva parte dell'uranio impoverito. Poi un gruppo di F-18 è passato sopra Baghdad, volando così basso che sembrava di percepire la tranquilla fiducia dei piloti negli abitacoli. Un unico missile della contraerea ha attraversato solitario il cielo grigio: una luce rossa luminosa che si muoveva a grande velocità, ma comunque sempre troppo piano rispetto agli aerei americani.

È stato a questo punto che ho notato i due Abrams sul ponte Jumhuriyah. Solo un'altra incursione di controllo, hanno detto gli americani, ma sembrava qualcosa di più. Ho raggiunto l'estremità orientale del ponte Jumhuriyah un'ora e mezzo più tardi. Era una scena cupa, simile a quella di «quell'ultimo ponte», la storia che Attenborough racconta sul disastro di Arnhem: un ufficiale inglese cammina su un ponte lentamente, con un ombrello in mano, cercando di vedere se si vedono i tedeschi dall'altra parte. Ma io sapevo che c'erano gli americani dall'altra parte del ponte e ho proceduto velocemente. Ho fatto un'interessante scoperta: mentre i soldati americani solcano il cielo, mentre la terra trema per le bombe, quando ormai i carri armati americani si trovano sul Tigri, ci sono vaste zone di Baghdad che rimangono sotto controllo di Saddam. Ho visto persone per le strade: venditori di sigarette, uomini e donne che stavano in fila per avere del pane e del carburante. C'era anche un autobus mezzo pieno e a ogni angolo soldati e poliziotti armati e guardie e membri in nero dei feddayin di Saddam. C'erano tante armi in giro e camion militari. Ho viaggiato per 25 chilometri attorno a Baghdad e ho anche raggiunto la parte occidentale della città passando

Stop alle trasmissioni per la tv irachena

una ventina di minuti di blackout - ha ripreso a mandare in onda musiche e canti di preghiera in onore di Saddam Hussein. L'interruzione delle trasmissioni della televisione nazionale irachena è coincisa, ieri mattina, con l'avanzata delle truppe Usa nel cuore della capitale. Durante le prime ore del mattino al posto dei notiziari la Tv aveva trasmesso vecchi filmati del rais durante manifestazioni popolari con in sottofondo musiche patriottiche. Un portavoce militare americano ha dichiarato che i trasmettitori nella capitale irachena sono un obiettivo militare. «Chiaramente siamo intenzionati a distruggere le possibilità per Saddam Hussein di seminare menzogne», ha detto il maggiore Michael Birmingham con la terza divisione di fanteria.

BAGHDAD Un segnale della crisi del regime potrebbe essere il parziale oscuramento dei media iracheni che ancora stavano trasmettendo da Baghdad. La tv satellitare irachena, infatti, non trasmette più, mentre Radio Baghdad - dopo



Sparatorie tra iracheni nel centro di Nassiriya

vando - ha dichiarato un militare - che forze differenti, all'interno della città si affrontano a vicenda». Secondo queste testimonianze, però, potrebbe alternativamente trattarsi di abitanti in rivolta contro i paramilitari chiamati feddayin legati a Saddam oppure di oppositori che hanno deciso di combattere apertamente quanto resta delle milizie del Baath, il partito unico finora al potere; o ancora di semplici saccheggiatori, e di gente che cerca di fermarli. Saccheggi sono stati segnalati in numerose località irachene, una volta che le truppe alleate ne avevano assunto il controllo.

NASSIRIYA È scattata anche l'ora della resa dei conti a Nassiriya secondo quanto riferito da fonti militari angloamericane dislocate nei pressi della città irachena del Sud. «Stiamo osser-

sul Tigri. Quando sono arrivato nel punto in cui avrei dovuto vedere il primo posto di blocco americano a Mansur, non c'era nessun americano. Sulla strada di ritorno, ho trovato una folla di spettatori che se ne stava a guardare i carri armati americani con un misto di divertimento e paura. Forse quelle persone non sapevano cosa stava succedendo nella loro città, oppure forse i poveri di Baghdad vivono in un'ignoranza così grande che semplicemente non capiscono che gli americani sono sul punto di occupare la loro città. Che sia davvero così? Forse i venditori di sigarette, le persone che stanno in fila per il pane e i conducenti di autobus non sanno cosa c'è al di là del Tigri?

Il mio viaggio di ritorno al Palestine è stato pieno di ansia e, come sempre, fatto a grande velocità. Mentre rientravo ho visto il fumo delle bombe che gli americani avevano appena lanciato contro l'ufficio della Reuters. Un'ora dopo, uno dei carri armati sul ponte Jumhuriyah ha lanciato un colpo contro le rovine dell'ufficio di al Jazira. Diciotto civili - di cui 15 donne - la sera prima erano ancora nascosti nell'edificio. La Croce rossa internazionale aveva cercato di organizzarsi per portarli fuori da Baghdad: inspiegabilmente, sembra che gli americani abbiano negato il passaggio del mezzo attraverso città. A un certo punto, la Croce rossa ha sperato di portare con sé un giornalista televisivo spagnolo gravemente ferito. La sua gamba era stata amputata in seguito allo scoppio di un colpo di cannone vicino all'ufficio del suo hotel, ma è morto nel pomeriggio.

Al tramonto sono tornati due F-18 che sono planati ripetutamente sul Tigri per bombardare la torre delle telecomunicazioni di Baghdad, già colpita più volte. Forse volevano radere l'intera struttura al suolo. Quando gli attacchi aerei sono momentaneamente cessati, la voce registrata del muezzin è tornata sulla città. «Dio è grande. Dio è grande. C'è un solo Dio, e il suo profeta è Maometto». Poi i cani hanno cominciato ad abbaiare. Non so cos'abbiano i cani di Baghdad, ma sanno sempre quando le bombe stanno per tornare. Forse c'è un cambiamento nella pressione dell'aria, un cambiamento nei decibel che loro sentono e che è impercettibile per noi umani? I cani ci indovino sempre. Ogni volta che abbaiano, si può star sicuri che le bombe stanno per cadere ancora. I cani hanno abbaiato la scorsa notte. E dopo quindici minuti, i rumore non esseri umani abbiamo sentito il rumore delle esplosioni nella parte meridionale della città.

© Copyright: The Independent (traduzione di Sara Bani)

Dopo il fragore delle bombe torna la voce del muezzin

A Baghdad un'altra giornata di fuoco, dolore e morte



Un gruppo di iracheni si arrende a un marine, a destra una immagine di Saddam viene distrutta a Bassora



PRONTO BAGHDAD

Questo è il diario di Bushra, una donna irachena emigrata in Italia tredici anni fa. La sua famiglia è ancora a Baghdad.

Venti giorni. Sono molto preoccupata perché non ho più notizie dai miei. Immagino i miei nipotini indifesi con le loro paure, tra i carri armati che sconvolgono le strade della città. Ci vorrebbero i santi per riuscire a spiegare loro che quei militari che sparano ovunque sono arrivati per salvarli. È una bugia che non riusciranno a credere. Sono scioccata per quel che succede in queste ore a Baghdad. Vedo soldati armati fino ai denti pronti a uccidere tutto. Ormai non guardano più nessuno, né civili, né bambini.

Hanno sparato anche a dei giornalisti. Come farà la verità su questa guerra ad arrivare fino agli

«I miei nipoti impauriti da tutti questi tank»

Stati Uniti? Spero sempre che il popolo americano riesca ad aprire gli occhi su quel che sta realmente accadendo nel mio Paese. Ma i cittadini americani non riescono a vedere queste immagini in Italia posso capire quanto è pesante la benda sugli occhi che impedisce al popolo americano di vedere questa verità: che questo conflitto non porterà alla liberazione dell'Iraq ma solo alla sua occupazione.

Spero che queste bombe salvino la popolazione civile irachena. E spero che queste stesse bombe, questi stessi massacrati, riescano a svegliare tutta la società civile americana. Lo spero per loro e per tutti i nostri figli. Iracheni e americani.

Bushra

il ministro dell'informazione iracheno

Al Sahaf, un fido del rais che le spara come un cowboy

GIANNI MARSILLI

I cameramen ci soffrono come bestie. La censura irachena li obbliga a inquadrare solo il suo fioncino con basco nero e occhiali, o al massimo - sullo sfondo - un tranquillo angolo di strada, o una leggiadra fuga di tetti, o quello che vorrebbe essere un placido fluire di traffico urbano. Mentre lui abbaia nel microfono che a Baghdad regna l'ordine e che gli infedeli invasori si stanno suicidando lontano, ben dietro le mura della città, e che la vittoria di Saddam è questione di ore, tutt'intorno divampano incendi e piocono missili, mentre i marines sono a portata di voce, non solo di cannone. Ma di tutto ciò i cameramen non possono far filtrare nulla. Vorrebbero allargare il campo delle riprese, filmare quanto accade veramente dietro quel fioncino ormai noto in tutto il mondo, dar conto di quei minuti surreali, ma non possono. E allora al rischio, alla paura e alla fatica di lavorare a Baghdad si aggiunge la frustrazione professionale. Così è quando si ha a che fare con Mohammad Said al Sahaf, ministro dell'Informazione, fedelissimo tra i fedeli di Saddam, per quanto privo di baffi.

Al Sahaf, nato nel '40, parla correntemente l'inglese, per averne studiato la letteratura all'università di Baghdad all'inizio degli anni '60. Ma il suo futuro non era tra libri e aule accademiche. Aderente al partito Baath, già all'inizio degli anni '70 navigava con profitto negli apparati del regime: direttore generale delle emittenti radio e tv di Stato, ambasciatore a New Delhi, Roma, Stoccolma, viceministro degli esteri già nell'80. Fu in quella veste che nell'83, per la prima volta, incontrò il suo persecutore di oggi, colui che lo insegue a cavalcioni sulla canna di un mitra-gliatore M 16, l'unico ministro al mondo capace di sparare grosse quasi quanto lui: Donald Rumsfeld, all'epoca inviato del presidente americano Ronald Reagan. Nel '92, subito dopo la catastrofica conclusione dell'invasione del Kuwait,

Al Sahaf venne promosso ministro degli Esteri: si trattava di ricostruire una rete di relazioni, di ritrovare un posto nel mondo. Responsabilità di grande peso, che il nostro svolse con fin troppo zelo. Riuscì a conservare il posto per nove anni, fino al 2001. A chiederne la testa pare sia stato il figlio maggiore del rais, Uday, dopo una campagna di stampa condotta dal giornale del quale era direttore, «Babel». Ma Al Sahaf, messo fuori dalla porta, rientrò dalla finestra. E ancora oggi svolge il suo lavoro di ministro dell'Informazione, anche stavolta con zelo palesemente eccessivo.

Il suo ruolo attuale sembra aver cancellato dal suo eloquio ogni traccia della pur annosa esperienza diplomatica. La stessa stampa araba è sconcertata dal linguaggio un po' da trivio un po' da cowboy del quale fa sfoggio: «Dio



farà arrostitire le loro budella all'inferno», «che l'Onu denunci la guerra prima di diventare un luogo di prostituzione», «quel pappone di Tony Blair» sono espressioni inconsuete per un ministro, per quanto caotica e difficile sia la situazione nella quale si trova Al Sahaf. Oltretutto utilizza con gusto - un po' alla Bossi, per intenderci - saporiti termini di conio locale, il cui significato sfugge agli attenti e coltissimi esegeti arabi. Sulla stampa sudanese o egiziana si è discusso per esempio a lungo dell'origine della parola «akrout», una delle preferite di Al Sahaf. Gli uni sostenevano che fosse di lontana origine persiana, gli altri optavano per un'etimologia turca, salvo concordare che in ogni caso volesse dire «prossenet» (ruffiano), il ruolo nel quale Al Sahaf vede benissimo il premier britannico. Al Sahaf ama frequentare

anche la parola «aluj» (così c'informa Mouna Naim dalle pagine di «Le Monde», dopo aver letto con attenzione, tra gli altri, i quotidiani «Asharq Al Awsat» e «Al Hayat»), che a seconda delle zone geografiche vuol dire «grossa asina» o «grossa zebra», per definire i leader americano, inglese, spagnolo, australiano. Bovinamente stupidi e infedeli, ma detto come da noi si direbbe «bischero miscredente» o «mona senza Dio». I dotti editorialisti di quella parte del mondo ne sono mortificati. Scrive Daud Al Cheriane su «Al Hayat»: «Gli insulti sono divenuti la caratteristica dei regimi rivoluzionari arabi, verosimilmente a causa dei molteplici colpi di Stato che hanno portato al potere un po' di tutto».

Tra questo «po' di tutto» Mohammad Said Al Sahaf si è guadagnato in queste settimane un po-

sto in prima fila, da quando sostenne che quei «malati mentali» degli americani i fedayin li avevano «tutti massacrati», tanto che «in città non c'è traccia della loro presenza (sabato e domenica, ndr)», e nel deserto si vede la polvere sollevata da questi «bugiardi messi in fuga», e meglio per loro perché «Bagdad sarà il loro cimitero». Però deve stare molto attento, perché c'è già chi gli insidia il primato. Come il Centcom, il comando centrale angloamericano nel Qatar, che ieri non ha potuto evitare di assumersi la responsabilità di quella cannonata (filmata da France 3) che ha seminato morte e sangue tra i giornalisti dell'hotel Palestine, i quali hanno unanimemente testimoniato che da quell'albergo non c'era mai stata l'ombra di un ceccchino a sparare contro i marines, come invece gli americani sostengono. Ha detto il Centcom, in perfetto stile Al Sahaf: «Questi tragici incidenti appaiono come l'ultimo esempio della strategia continuata da parte del regime iracheno di usare strutture civili per scopi militari del regime...». Salvo scambiare una telecamera per un bazooka.